

Per una nuova autonomia del Socialismo.

Il tema che molto opportunamente è stato dato a questo convegno per il novantesimo anniversario della scissione di Livorno, ci vieta di attardarci sull'interrogativo se avesse ragione Turati o Bordiga. Anche se qualche parola bisogna pur dirla, perché si tratta di un interrogativo che ha percorso la sinistra italiana per tutto il resto del XX secolo. Si può affermare a questo proposito che una risposta pienamente convincente è impossibile. Non ce la può dare la Storia, che giudica ciò che hanno realizzato i due partiti venuti fuori dalla scissione. Ma non può ipotizzare, se non come divertissement intellettuale, ciò che avrebbe potuto fare un partito rimasto unito. Per contro, non è più ormai in discussione che fossero nel giusto coloro che anti vedevano la natura fondamentale autoritaria del leninismo. Tra di loro non vi era soltanto la minoranza riformista del partito, ma anche la maggioranza massimalista. Così come alle due sempiterni anime del Psi (riformisti e massimalisti) era ben chiara l'idea che il "regno della libertà", preconizzato dai padri del socialismo scientifico, non potesse essere realizzato attraverso una dittatura, sia pure proletaria. Troppo contraddittorio essendo il mezzo rispetto al fine: la realizzazione della libertà sostanziale attraverso la liberazione dell'uomo dalla soggezione ai bisogni materiali e, quindi, della soggezione ad altri uomini. In sintesi il superamento o, se volete, la piena realizzazione del liberalismo che arriva ad assicurare soltanto le libertà "formali" come suo massimo traguardo. La pretesa di arrivare alle libertà sostanziali abolendo quelle formali non poteva reggere alla prova dei fatti. E difatti non ha retto. Anzi, ha dato luogo alle aberrazioni che conosciamo.

Tutto ciò fa parte di una storia a cui rimaniamo perdutoamente affezionati, seppure essa sia ormai passata.

Ciò che abbiamo davanti a noi è il futuro. Ciò che ci preme è l'interrogativo "quale socialismo?", nell'epoca in cui viviamo.

Per me è stata illuminante una frase pronunciata da Giuseppe Saragat in occasione della fondazione del partito che poi si chiamerà socialdemocratico: "nel mio partito c'è posto per tutti coloro che hanno a cuore l'autonomia del socialismo, dai riformisti ai trozkisti". Una frase in cui sono ben chiari i concetti di autonomia e di socialismo che aveva in mente Saragat e che possono offrire a noi spunto utile per un socialismo del XXI secolo. Dalla locuzione "dai riformisti ai trozkisti" viene fuori chiara l'idea che Saragat considerasse anche i comunisti come facenti parte del movimento socialista. Non v'è dubbio infatti, e Saragat doveva saperlo bene, che i trozkisti fossero leninisti, sia pure ferocemente contrapposti a Stalin e allo stalinismo. E non v'è dubbio che Saragat considerasse "normale" che i comunisti militassero in un partito socialista democratico. Ciò che avveniva, ed avviene tuttora, da sempre nel partito inglese, il Labour Party. A patto che avessero "a cuore l'autonomia del socialismo". E questo ci fornisce già un notevole assist, se volessimo raccoglierlo, per una formazione politica unitaria della sinistra che sia socialista e che, nello stesso tempo, punti a superare le divisioni del passato. Saragat però, non era un "fusionista", non voleva cioè la fusione di socialisti e comunisti in un unico partito. Difatti parla di trozkisti, non di comunisti tout court. E se non vogliamo pensare che pronunciassero frasi insensate, dobbiamo dare un senso al suo richiamo, preciso e inequivocabile, all'autonomia. A me pare evidente che il concetto di autonomia, così come espresso da Saragat, vada molto al di là della mera autonomia organizzativa, che pure, nel momento

contingente, egli postulava talmente necessaria da organizzare una scissione del Psi al fine di salvaguardarla. Dunque cos'è l'autonomia del socialismo nell'accezione saragattiana? E' in primo luogo, e soprattutto, autonomia di elaborazione e di azione politica del partito. Ovvero la necessità che le scelte e le politiche di un partito socialista fossero determinate dai propri militanti, dai gruppi dirigenti liberamente scelti, interpretando alla luce delle preferenze dei suoi elettori la rappresentanza delle classi subalterne. La preoccupazione di Saragat insomma, era che il partito non fosse etero diretto da una centrale esterna, addirittura esterna al paese, come poteva essere il Comintern che imponeva ai partiti affiliati teoria e prassi politiche e la scelta dei gruppi dirigenti. Da qui la necessità di rimarcare fortemente le distanze dal partito che egli considerava il terminale italiano del partito sovietico. Questo spiega l'apertura verso i trozkisti, e questo spiega la necessità di distaccarsi dal partito socialista italiano, che ebbe solo dopo il famoso XX congresso il colpo d'ala per liberarsi dalla sudditanza a Mosca. Liberazione poi concretizzata con la rottura verticale sui fatti ungheresi.

In verità bisogna dire che dal '56 in poi questa concezione dell'autonomia fu assunta dal partito socialista italiano che, anche nel periodo craxiano, non rifiutava il rapporto politico con il Pci, col quale collaborava in molte amministrazioni locali e regionali e col quale conviveva nella CGIL e negli "organismi di massa" come l'ARCI e la Lega delle Cooperative. Pur rimanendo del tutto indipendente dal Pci.

Un concetto di autonomia che noi abbiamo la necessità di recuperare nella sua accezione più genuina, attualizzandolo. Non scimmiettandolo come taluno purtroppo ancora si esercita a fare, perpetuando una distinzione ormai priva di senso tra "socialisti" e "comunisti". O quella ancor più priva di senso tra "riformisti" e "massimalisti". 'Ché non è questa l'autonomia di Saragat.

Essa è autonomia di elaborazione e di azione politica del socialismo da "fattori esterni". E, nel nostro tempo, fattore esterno non sono più, con evidenza, il Comintern o l'obbedienza moscovita.

No, il fattore esterno da cui dobbiamo salvaguardare l'autonomia del socialismo, la nostra autonomia, è il "pensiero unico" liberista. Quello del turbo capitalismo. Quello che ha portato alla crisi economico finanziaria che abbiamo sotto gli occhi. Quello le cui ricette stanno portando allo smantellamento dello stato sociale, fiore all'occhiello dell'Europa e del socialismo democratico. Quello che pretende di imporsi come unico oggettivo modello interpretativo della realtà sociale. Quello, infine, che bolla come antiquate e ideologiche tutte le possibili soluzioni alternative all'impoverimento progressivo di strati sempre crescenti di popolazione e alla formazione di élite nelle cui mani viene concentrata in misura sempre crescente la ricchezza prodotta.

L'accettazione acritica di questo pensiero, oltre ad aver provocato i guasti sociali che sappiamo, ha determinato una crisi profonda in alcuni partiti socialisti d'Europa e nel socialismo europeo complessivamente. Che tuttavia, per fortuna, sta ritrovando in se stesso le energie e le risorse per

recuperare la propria tradizionale posizione di alternativa, se non al capitalismo, di certo al capitalismo ottocentesco privo di controllo sociale e di direzione politica.

L'Italia è fuori da questo dibattito. Perché è priva di una forza politica autenticamente socialista, dotata di autonoma capacità di elaborazione e delle dimensioni numeriche necessarie per incidere sul corso della storia. Tale non è il Pd, attardato nel suo sincretismo paralizzante. Tale non è il Psi, ridotto purtroppo a termini numerici prossimi alla nullità e ripiegato su schemi del passato, peraltro male interpretati. Tale non è, perlomeno non ancora, la nuova formazione di SEL, che tarda a comprendere come soltanto il socialismo possa costituire una fiaccola per l'avvenire, sia pure integrato dalla nuova necessità di sottrarre oltre che l'uomo anche l'ambiente dallo sfruttamento imposto dalla legge del profitto,.

Per chi pensa che una forza socialista, autonoma e unitaria, possa risollevarle le sorti del nostro paese e possa contribuire ad interrompere la deriva turbo capitalistica che trascinerà a fondo l'Europa intera, l'impegno per costruirla non è soltanto una necessità politica. E' un imperativo morale.